

Il nostro dibattito sull'emancipazione femminile

Anche l'operaia più "arretrata",

è obiettivamente una forza rivoluzionaria

Un impegno

Giovedì 3 dicembre, con una lettera di Maria Antonietta Macciocchi veniva aperto sulla « Pagina della donna » un dibattito su come i comunisti intendono la emancipazione della donna. La discussione ha assunto immediatamente un carattere di grande vivacità e spregiudicatezza, ed ha rappresentato senza alcun dubbio, un contributo importante al dibattito precongressuale che contemporaneamente occupava altre pagine dell'*Unità*. Ci sono giunti e sono stati pubblicati interventi di compagni e compagnie dirigenti di organismi nazionali e di cellule, e interventi di semplici lettori e lettrici dell'*Unità*. Tutti hanno sottolineato l'importanza del problema della emancipazione femminile ai fini di una giusta e vittoriosa lotta per la democrazia e il socialismo nel nostro paese; in questo quadro la immagine delle donne nella produzione è stata vista dalla maggioranza degli interventi come elemento fondamentale per una più larga presa di coscienza, da parte delle masse femminili, della questione della emancipazione, come momento primario nel rinnovamento del nostro arretrato costume, come condizione per l'allargarsi della battaglia per il progresso e la democrazia.

Non possiamo tuttavia tacere le divergenze che si sono rivelate; del resto proprio da questa mancanza di unanimità è

Caro direttore,

Ti confesso che mi ha colpito in questo dibattito che si è aperto così utilmente sulla « emancipazione femminile » una certa tendenza a confondere casi individuali con valutazioni di carattere più generale. Cesareo ne dà un esempio, mi pare, quando contrappone la casalinga « politicamente progredita » alla operaia « arretrata », e ci pone la domanda: « quale delle due dunque è più emancipata? ». Posto in questi termini, il quesito non ci interessa. Anch'io conosco professori universitari più « progrediti » e « politicamente evoluti » di un metallurgico della FIAT, ma ciò non turba affatto la mia convinzione che spetti agli operaie e non ai professori universitari assolvete una funzione rivoluzionaria, di avanguardia per la trasformazione delle strutture sociali del nostro paese (e questo non in astratto ma anche oggi, in Italia, nel 1960). Nello stesso modo tra la casalinga evoluta politicamente e la operaia arretrata, non c'è dubbio che la seconda rappresenta — socialmente e storicamente parlando — la parte più viva, più moderna, più rivoluzionaria delle masse femminili ai fini non solo della lotta politica generale ma anche della battaglia per la emancipazione femminile. E questo per motivi validi da almeno un secolo, e che io ritengo (non mi si accusi di non vedere il nuovo) fondamentalmente immutati: perché cioè la assunzione su larga scala della don-

na nella produzione, nonostante le condizioni brutali in cui il fenomeno avviene, nonostan-

te lo sfruttamento capitalistico accentuato ai suoi danni, rappresenta un fatto positivo sul piano sociale « in quanto distrugge l'isolamento, patriarcale di milioni di donne che prima non avevano dalla ristretta cerchia dei rapporti familiari e domestici v. chiamandate invece a prendere parte diretta alla produzione sociale, accelerare il loro sviluppo ed accrescere la loro indipendenza ».

Forse non sarebbe d'accordo sul principio ma certo constata la validità della affermazione di Lenin anche l'on. Fanfani quando al congresso nazionale della DC pone tra i motivi di preoccupazione per il suo partito la crescente immissozione delle donne nel processo produttivo, il loro distacco da forme patriarcali di esistenza e quindi la loro maggiore « vulnerabilità » alle tesi e alle parole d'ordine dei partiti operai.

Io non mi scandalizzo quindi affatto — come sembra fare la Pisani — sulla affermazione di Francesca Spada secondo la quale la industria moderna immettendo le donne nella produzione crea condizioni favorevoli alla loro emancipazione. E' nel momento infatti (ed anche questo mi sembra abbastanza ovvio), in cui produce e in cui si rende economicamente indipendente dall'uomo che la donna può rendersi conto più chiaramente dei suoi diritti, rivendicarli e battersi per essi; ed è nel momento in cui viene sfruttata che prende coscienza della necessità della lotta anche per un rivotamento più

L'unica donna direttore d'orchestra



Erminia Romano è l'unica donna che ha conseguito il diploma del Corso di perfezionamento in direzione d'orchestra presso l'Accademia di S. Cecilia: è una delle poche direttori d'orchestra del mondo

generale della società. Certo, tutto ciò non si verifica automaticamente, interviene invece a questo punto la nostra azione. L'azione del movimento operaio, del partito, a dare una più precisa esigenza e prospettiva di lotta. Ma alla base, resta sempre il fatto che è essenziale la immissozione delle donne nella attività produttiva. In Francia ad esempio, dove se non altro, il 45 per cento delle donne lavorano, esistono certamente condizioni più favorevoli che in Italia al progresso della emancipazione femminile, e già se ne vedono risultati: non indifferenti nella considerazione che la donna gode in quella società, nel rilevante peso che la sua partecipazione assume nella attività scientifica e direttiva, nello affermarsi di un costume più moderno, nello adeguarsi del codice familiare a tale nuova situazione di fatto, in una maggiore ricchezza di attrezzi e servizi sociali che facilitano il compito della educazione dei figli.

Ma, si dice a questo punto, il lavoro logora fisicamente e spiritualmente e alla donna costretta ad una duplice fatica, spesso non resta nemmeno il margine allo umano esplorarsi degli affetti familiari. Persino, non ritenendo affatto che si possa definitivamente stabilire che i rapporti familiari la dove la donna esercita una attività extradomestica siano necessariamente più poveri ed aridi che nel caso contrario, sono convinti anzitutto che là dove ognuna abbia coscienza precisa del suo essere sociale, essi si arricchiscono di nuova dignità e reciproco rispetto: i rapporti cioè tra marito e moglie, tra genitori e figli, si alimentano anche di questo costante rapporto di ognuno di essi con il mondo esterno. (Intervengono certo, anche qui, valutazioni e componenti squisitamente personali: c'è chi dentro la sua cucina può scoprire il mondo, come c'è anche chi davanti alle Cascate del Niagara pensa al rubinetto del bagno).

Una inchiesta condotta recentemente in Inghilterra da un gruppo di studiosi, di sociologi e di medici avrebbe appurato (e mi spieghi di non avere dati più precisi) che i ragazzi provenienti da ambienti in cui padre e madre lavorano hanno una

intelligenza più sveglia, acquisita più rapidamente il senso della responsabilità, sono più socievoli e meno vittime di complessi.

Per finire: qualemo ci ha tenuto a dire che il lavoro abruzzese e non libera. Nessuno di noi lo nega credo, ben sapendo che esso « resta esterno allo operario, cioè non appartiene al suo essere e quindi nel suo lavoro egli non si afferma ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale ma sfianca il suo corpo e distrugge il suo spirito ».

In ciò sta appunto la alienazione del lavoro dalla quale soltanto il socialismo libera uomini e donne. Solo la società socialista, restituendo al lavoro la sua profonda dignità liberandoci dalla alienazione, darà agli uni ed agli altri la più straordinaria delle possibilità, quella che nessun regime americano svedese o francese (per avanzata che sia la sua legislazione sociale) può dare agli uomini ed alle donne: la gioia cioè di realizzarsi umanamente nel proprio lavoro, di confrontarsi e di cimentarsi partecipando alla produzione.

Dopodiché, permettiamo di dire, caro direttore, che non tutto sarà ancora risolto ed esisteranno ancora e per non breve tempo, pregiudizi e « residui feudali » da superare (come afferma la più recente risoluzione del C.C. del PCUS su lavori ideologico) perché non si cancellano sovrastrutture che hanno millenni di storia nemmeno quando la base materialista le che determinava è stata distrutta e sostituita.

Non sono per questo pessimista, ma sono profondamente convinta che se per costruire un « uomo nuovo » ci vorranno molti e molti anni, per costruire una « donna nuova » ce ne vorranno un poco di più.

Miriam Mafai

Il lavoro elemento base della emancipazione femminile

Caro direttore,
che nel Partito vi sia necessità di un dibattito sulle questioni relative all'emancipazione femminile mi sembra già dimostrato dalla passione e dalla diversità di opinioni che affiorano nella discussione aperta sull'*Unità* con l'articolo della compagnia Macciocchi. E c'è da augurarsi che tale dibattito si sviluppi e si arricchisca nei nostri congressi. Anche perché questo dibattito è particolarmente necessario « oggi » che ci troviamo di fronte a dei cambiamenti notevoli relativamente alla posizione della donna nella società italiana.

Ci troviamo di fronte ad una situazione diversa dal passato, più ricca e che presenta anche maggiori aspetti contraddittori. Ma per avere una giusta visione dell'emancipazione femminile non possiamo fermarci ad un'esame superficiale e parziale di questi aspetti: bisogna andare al fondo dell'attuale nostra realtà e chiedersi cosa realmente significa questo fatto nuovo dell'immissione maggiore della donna nel processo produttivo. Ci accorgeremo allora che la situazione nuova che si è determinata nel « mondo » femminile, lo esplodere di contrasti, l'affermarsi di nuove esigenze che costituiscono una spinta potenziale in avanti al moto di emancipazione, è in rapporto progressivamente una posta di maggiore considerazione, in quanto essa contribuisce in modo non indifferente all'economia familiare.

Si dirà che questo non cambia ancora il rapporto nella famiglia fra marito e moglie, però costituisce la base di questo cambiamento, senza la quale, sia chiaro, lo stato di inferiorità delle donne non cambierebbe. Se « oggi » molte donne (e molti uomini) comprendono la profonda iniquità della legislazione vigente che sancisce il protettorato del marito sulla moglie, lo comprendono soprattutto grazie alla nostra posizione economica e so-

ciata della donna. A mio avviso, è pertanto giusta l'affermazione che « l'unica » emancipazione possibile per la donna è solo indipendenza economica, ma è altrettanto vero che la base della emancipazione è la base indipendenza economica, e la politica generale che anche della battaglia per la emancipazione femminile. E questo per motivi validi da almeno un secolo, e che io ritengo (non mi si accusi di non vedere il nuovo) fondamentalmente immutati: perché cioè la assunzione su larga scala della don-

na nella produzione, nonostante le condizioni brutali in cui il fenomeno avviene, nonostante la sfruttamento capitalistico accentuato ai suoi danni, rappresenta un fatto positivo sul piano sociale « in quanto distrugge l'isolamento, patriarcale di milioni di donne che prima non avevano dalla ristretta cerchia dei rapporti familiari e domestici v. chiamandate invece a prendere parte diretta alla produzione sociale, accelerare il loro sviluppo ed accrescere la loro indipendenza ».

Forse non sarebbe d'accordo sul principio ma certo constata la validità della affermazione di Lenin anche l'on. Fanfani quando al congresso nazionale della DC pone tra i motivi di preoccupazione per il suo partito la crescente immissozione delle donne nel processo produttivo, il loro distacco da forme patriarcali di esistenza e quindi la loro maggiore « vulnerabilità » alle tesi e alle parole d'ordine dei partiti operai.

Io non mi scandalizzo quindi affatto — come sembra fare la Pisani — sulla affermazione di Francesca Spada secondo la quale la industria moderna immettendo le donne nella produzione crea condizioni favorevoli alla loro emancipazione. E' nel momento infatti (ed anche questo mi sembra abbastanza ovvio), in cui produce e in cui si rende economicamente indipendente dall'uomo che la donna può rendersi conto più chiaramente dei suoi diritti, rivendicarli e battersi per essi; ed è nel momento in cui viene sfruttata che prende coscienza della necessità della lotta anche per un rivotamento più

intelligenza più sveglia, acquisita più rapidamente il senso della responsabilità, sono più socievoli e meno vittime di complessi.

Per finire: qualemo ci ha tenuto a dire che il lavoro abruzzese e non libera. Nessuno di noi lo nega credo, ben sapendo che esso « resta esterno allo operario, cioè non appartiene al suo essere e quindi nel suo lavoro egli non si afferma ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale ma sfianca il suo corpo e distrugge il suo spirito ».

In ciò sta appunto la alienazione del lavoro dalla quale soltanto il socialismo libera uomini e donne. Solo la società socialista, restituendo al lavoro la sua profonda dignità liberandoci dalla alienazione, darà agli uni ed agli altri la più straordinaria delle possibilità, quella che nessun regime americano svedese o francese (per avanzata che sia la sua legislazione sociale) può dare agli uomini ed alle donne: la gioia cioè di realizzarsi umanamente nel proprio lavoro, di confrontarsi e di cimentarsi partecipando alla produzione.

Dopodiché, permettiamo di dire, caro direttore, che non tutto sarà ancora risolto ed esisteranno ancora e per non breve tempo, pregiudizi e « residui feudali » da superare (come afferma la più recente risoluzione del C.C. del PCUS su lavori ideologico) perché non si cancellano sovrastrutture che hanno millenni di storia nemmeno quando la base materialista le che determinava è stata distrutta e sostituita.

Non sono per questo pessimista, ma sono profondamente convinta che se per costruire un « uomo nuovo » ci vorranno molti e molti anni, per costruire una « donna nuova » ce ne vorranno un poco di più.

Consigli di estetica

Ha ragione Revel

Io, che per degli anni mi sono dedicato alla donna italiana, mi permetto di auspicare un'ultima volta la sperimentazione dei peli sulle gambe. Questa che abbiamo ritenuta ci sembra una delle poche sentenze appropriate che sull'Italia si sia data da François Revel, l'autore di quella satira sul costume del nostro paese che, con il titolo Per l'Italia uscì con grande chiasso circa un anno fa. E in effetti non si comprende come mai tante donne italiane, che pure si preoccupano fino all'irriconoscibile del loro abbigliamento, del loro trucco, della loro pettinatura, lascino poi questa operazione che dovrebbe invece costituire la prima aspettazione completa dei peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia lungo la gamba, dalla caviglia fin sotto il ginocchio; lasciatevi quindi raffreddare per due o tre minuti e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

Stendete quindi un'altra striscia di legno da cucina stendete una striscia di cera e poi staccate per qualche centimetro l'estremità inferiore non avendo certo difficoltà in modo da ottenere una « presa », quindi con un colpo secco, senza righechi, tirate verso il ginocchio;

la striscia di cera verrà via intera asportando completamente i peli sottili.

La distensione favorisce il progresso della donna

Caro direttore,
abbiamo in Italia ermai in misura sempre più importante un fatto che emerge non solo dalle statistiche, ma dal ritmo mutato e in mutamento della vita quotidiana, ed è la immagine della donna nella produzione. Ma se su cinque milioni di donne lavoratrici il 36 per cento è rappresentato da giovani donne di al di sotto dei 23 anni (come ho letto proprio sull'*Unità*) questo sta ad indicare il fatto che dopo questa età, con il matrimonio e la maternità, una gran parte di esse rinuncia al proprio lavoro o perché vi è costretta o a causa della tradizionale mentalità del marito italiano che giudica disdicevole che la moglie lavori per proprio conto. Eppure nei paesi più avanzati come l'America, l'Inghilterra e nell'Unione Sovietica e anche in Francia, una grande percentuale di donne sposate non rinuncia alla propria attività extradomestica.

E in questo quadro non dovranno batterci più che nel passato per avere migliori attrezzi sociali, più scuole, più ridi, più mensie per aiutare e facilitare il compito della madre di famiglia?

Ottella Della Nera
(Porecchi - Lucca)

Caro direttore,
abbiamo in Italia ermai in misura sempre più importante un fatto che emerge non solo dalle statistiche, ma dal ritmo mutato e in mutamento della vita quotidiana, ed è la immagine della donna nella produzione. Ma se su cinque milioni di donne lavoratrici il 36 per cento è rappresentato da giovani donne di al di sotto dei 23 anni (come ho letto proprio sull'*Unità*) questo sta ad indicare il fatto che dopo questa età, con il matrimonio e la maternità, una gran parte di esse rinuncia al proprio lavoro o perché vi è costretta o a causa della tradizionale mentalità del marito italiano che giudica disdicevole che la moglie lavori per proprio conto. Eppure nei paesi più avanzati come l'America, l'Inghilterra e nell'Unione Sovietica e anche in Francia, una grande percentuale di donne sposate non rinuncia alla propria attività extradomestica.

E in questo quadro non dovranno batterci più che nel passato per avere migliori attrezzi sociali, più scuole, più ridi, più mensie per aiutare e facilitare il compito della madre di famiglia?

Ottella Della Nera
(Porecchi - Lucca)